

L'elettorato destrutturato e lo svuotamento della democrazia rappresentativa

Il divorzio crepuscolare tra partiti e società

di Gabriele Magrin



La crisi terminale dei partiti e le riforme elettorali ipermaggioritarie per assicurare la governabilità. L'apatia politica dei cittadini e la scomparsa delle opposizioni. L'Europa dei tecnocrati e i populismi montanti. Che questi siano i segni di una stagione crepuscolare della democrazia, e che la notte non sarà quieta, nessuno dubita. La lettura parallela dei due libri che qui andiamo a scoprire suggerisce però qualcosa di diverso, e di nuovo, rispetto al pessimismo della ragione. È l'evidenza di una concatenazione stretta tra ciascuno di questi fattori, che sembrano rafforzarsi e sostenersi a vicenda, rendendo ancor più ardue le strategie di contrasto.

Governare il vuoto è la traduzione italiana dell'ultimo lavoro che il politologo irlandese Peter Mair ha dedicato al sistema dei partiti, prima della sua prematura scomparsa, nell'agosto del 2011. Si tratta di uno studio iniziato nel 2007, incompiuto, nel quale rifluisce la riflessione del comparatista che per un trentennio ha indagato il ruolo dei partiti nelle democrazie contemporanee. L'opera, rimasta in bozze, è stata raccolta dall'amico e collega Francis Mulhern che ce la consegna in volume, corredata di una selezione antologica degli ultimi articoli pubblicati da Mair. *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, di Valentina Pazé, è un'opera di natura diversa. Lo si potrebbe definire un libro "militante", se ciò non rischiasse di metterne in ombra la solida struttura argomentativa. È la militanza civile di una filosofia politica che nel momento della crisi non arretra di fronte al compito di riformulare con chiari concetti, un capitolo dopo l'altro, le questioni decisive della teoria democratica: a che cosa servono le elezioni? I rappresentanti? I partiti? La partecipazione? Nella diversità dell'impostazione, anche disciplinare, i due testi hanno un comune oggetto di attenzione: quello che Mair chiama "svuotamento" (*hollowing*) della democrazia rappresentativa.

Cominciamo dal punto di osservazione iniziale: il crepuscolo. Che cosa è finito, o sta per rilasciare gli ultimi bagliori di una passata esistenza? Molte cose insieme, certo, ma una più di tutte, enunciata da Mair nelle prime righe: la democrazia dei partiti. "Il tempo della democrazia dei partiti è ormai passato. Sebbene i partiti continuino a essere attori della vita democratica (...) non sembrano più capaci di portare avanti il progetto democratico nella sua forma attuale". A essere finito, per Mair, è prima di tutto il ruolo dei partiti politici nella mediazione tra società e stato, e, quindi, nella promozione di una "democrazia popolare". Con lo sfaldarsi dei blocchi sociali di riferimento e delle reti associative che al partito facevano capo, non solo ha perso rilievo il voto di opinione, ma si è dissolto anche il partito capace di mobilitare e di aggregare gli interessi. Di fronte a un "elettorato destrutturato", il partito ha consumato il suo divorzio dalla società, trasferendosi dentro lo stato. Ha dismesso la sua funzione rappresentativa, accrescendo il suo ruolo governativo. Si è così trasformato in un "partito cartello", sempre più professionalizzato, colluso con gli altri partiti, dai quali si differenzia sempre meno nella progettualità politica, alla ricerca del consenso elettorale, mediante spettacolarizzazione mediatica.

Fin qui, Mair non fa che approfondire tesi già anticipate nei suoi lavori, molti dei quali scritti in collaborazione con Richard Katz. Uno dei più interessanti elementi di novità viene però dalla giustificazione fornita ora circa lo "svuotamento dello spazio nel quale i cittadini e i loro rappresentanti interagiscono". La ragione è ricercata nella "indifferenza reciproca": della classe politica, che cerca riparo nelle istituzioni per proteggersi dall'incertezza del mercato elettorale, e dei cittadini, sempre più accomodati nella posizione passiva di spettatori. L'idea

che si tratti di un processo che "coinvolge entrambe le parti", e come tale difficilmente emendabile, è forse il maggior punto di distanza rispetto alla proposta teorica di Pazé. Per la quale la degenerazione del partito in soggetto "elitistico-elettoralistico" (definizione ripresa proprio da precedenti lavori di Katz e Mair) non ha nulla di ineluttabile. Ridare ai partiti la loro capacità di mettere in dialogo società e istituzioni è possibile. Ed è necessario, perché la democrazia rappresentativa "non può sopravvivere senza soggetti politici organizzati". Occorrerebbe però che la democrazia interna dei partiti, richiamata dall'art. 49 della Costituzione, trovasse finalmente forza di legge anche in Italia, prevedendo tra l'altro, come



I libri

Peter Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, ed. orig. 2013, trad. dall'inglese di Giovanni Ludovico Carlini, pp. 152, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016

Valentina Pazé, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, pp. 157, € 13, Gruppo Abele, Torino 2016.

ha suggerito Luigi Ferrajoli, l'incompatibilità tra cariche di partito e cariche istituzionali. Sufficiente, tutto ciò? Difficile a crederci. Auspicabile, l'incompatibilità? Forse sì, se solo potessimo contare su una società civile migliore del ceto politico. Resta il fatto che quello di Pazé è l'auspicio, di ben più ampio respiro, di un partito "rappresentativo-deliberativo", nel quale i canali di comunicazione tra base e vertice siano mediati da organismi rappresentativi e non siano più affidati alle pratiche di investitura o alla mistificante "immediatezza" della e-democracy.

Le due analisi si ricongiungono però in uno snodo fondamentale, ovvero nel considerare l'allontamento dei cittadini dalla politica e l'astensionismo elettorale come fenomeni per nulla fisiologici. Al contrario: come il prodotto patologico di una distorsione del sistema rappresentativo, che ha privato le democra-

zie occidentali di un'autentica opposizione. Da un lato, la scomparsa dei partiti anti-sistema, capaci di affrontare un'opposizione duratura. Dall'altro, il fatto che tutti i partiti, come scrive Mair, "siano al governo o attendano di farne parte". Ebbene, questi due fattori hanno spostato l'opposizione fuori dall'orbita d'azione dei partiti, nei movimenti sociali e nelle proteste di piazza. Hanno ingrossato le fila dei delusi. Ma soprattutto alimentano giorno dopo giorno un risentimento che trova espressione nelle forze populiste. È a questo punto, nel momento della presa d'atto della consunzione degli spazi di rappresentanza democratica, che le diagnosi proposte da Pazé e Mair, pur seguendo strade diverse, si integrano e si sorreggono a vicenda.

Pazé ritiene che uno dei fattori più influenti sul costante aumento dell'astensionismo sia costituito dalla manomissione della rappresentanza generata da sistemi elettorali maggioritari. Questi ultimi sono l'espressione di una concezione schumpeteriana che individua il fine della democrazia nell'elezione di un governo e lo scopo primario delle elezioni nell'"incoronare un vincitore". È l'*Italicum*, con l'abnorme premio di maggioranza che consente a una singola lista che abbia raccolto al primo turno il 20-25 per cento dei consensi di ottenere il 54 per cento dei deputati, ne è l'emblema. Decade così il ruolo del parlamento nel dare rappresentanza agli interessi e alle opinioni presenti nella società ("nessuno escluso", come affermava Kelsen). In un quadro siffatto, secondo Pazé "non può stupire che cresca il numero di cittadini che decidono di non partecipare al gioco democratico", o che non si riconoscono più nella classe politica. Ora, si può anche non condividere l'incondizionata preferenza accordata dall'autrice a un sistema proporzionalistico che alimenta il potere di ricatto delle formazioni minori e che non è in grado di impedire gli accordi presi nelle segreterie di partiti, producendo così esiti di disaffezione non dissimili da quelli denunciati (si ricordi che le crisi di governo extra-parlamentari sono state la regola nella prima repubblica). È difficile d'altro canto non riconoscere nell'estremizzazione della logica maggioritaria il tentativo di rilegittimare artatamente, intorno al ruolo dei leader, un ceto politico incapace di dare espansione alle istanze della società.

L'analisi proposta da Mair chiama in causa un ultimo fattore esplicativo, decisivo e per molti versi complementare a quelli già richiamati: la responsabilità dell'Unione europea nella depolitizzazione della società. Il deficit democratico delle istituzioni europee non è né un'eccezione, né un effetto imprevisto. Almeno dai primi anni novanta, è la concreta traduzione di un'opzione neo-istituzionalista tesa a rafforzare il potere degli esperti e delle istituzioni non-maggioritarie. A discapito del voto popolare e delle istituzioni rappresentative. Da qui, non solo la limitazione dello spazio politico, ma anche una dinamica di contagio: "attraverso l'Ue, i cittadini europei hanno imparato a vivere in assenza di un'effettiva democrazia partecipativa e con una crescente assenza di politica".

Indifferenza e astensionismo, crisi dei partiti e tentativi di rilegittimarne le leadership, oligarchie tecnocratiche e reazioni populistiche: sono questi gli elementi di una possibile catena esplicativa, o quantomeno di un preoccupante quadro d'insieme. Se così fosse, ci sarebbe poco di cui rallegrarsi. Avremmo soltanto la riprova che la comprensione è sempre tardiva e, come la nottola di Minerva, compare solo sul far dell'imbrunire.

magrin@uniss.it

G. Magrin insegna storia delle dottrine politiche presso l'Università di Sassari ed è coordinatore scientifico di Biennale Democrazia